

Brosio, la Guerra fredda vista dal didentro

Nel quarto volume dei suoi *Diari*, il lungo periodo in cui fu Segretario Generale della Nato, dal '64 al '71

VITTORIO EMANUELE PARSÌ

Dopo aver ricoperto l'incarico di ambasciatore nelle sedi di Mosca (1947-51), Londra (1952-54), Washington (1955-61) e Parigi (1961-64), il torinese Manlio Brosio è stato l'unico italiano a ricoprire per un tempo inusitatamente lungo (dal 1964 al 1971) l'incarico di Segretario Generale della Nato, ovvero il ruolo di vertice civile dell'Alleanza Atlantica. Il suo segretariato è stato contraddistinto da uno dei momenti di maggiore crisi dell'Alleanza, superiore per intensità a quella che si sarebbe prodotta molto tempo dopo, nel 2003, per la decisione americana di invadere l'Iraq, apertamente contestata da Francia e Germania in Consiglio di Sicurezza. Il quarto volume dei suoi diari (Manlio Brosio, *Diari Nato*, Il Mulino, pp. 884, €70) - impreziositi da una lunga introduzione di Umberto Gentiloni Silveri, che ne ha curato l'edizione, e pubblicati anche grazie al contributo del Centro Einaudi e della Compagnia di San Paolo - offre su questo e sugli altri temi di anni cruciali per la storia della Guerra fredda una *insider view* di altissimo livello.

Durante i quasi otto anni del suo segretariato si consuma infatti la crisi tra la Francia e gli Stati Uniti, che nel 1969 porterà alla fuoriuscita della prima dalla struttura militare integrata della Nato (nella quale rientrerà solo quarant'anni dopo, nel 2009) e al trasferimento dalla sede

dell'organizzazione da Parigi a Bruxelles. Lo strappo francese, nel suo maturare, sarà considerato con estrema preoccupazione e la ricerca di una soluzione di compromesso - che consentisse al generale De Gaulle di mantenere fede a un proposito probabilmente maturato ai tempi dello «schiaffo di Suez» senza però che ciò potesse tramutarsi nell'affondamento di un'alleanza nata solo nel 1949 - sarà laboriosa e difficile e vedrà Brosio tanto partecipe e preoccupato quanto frustrato nel non riuscire a far valere tutto il peso degli altri (allora) 14 Paesi membri.

Ciò che contraria Brosio è l'attivismo del generale, di cui riconosce la statura politica, giudicato però troppo incline a un'eccessiva condiscendenza verso la Russia pur di ritagliare un maggior ruolo continentale per la Francia anche a costo dell'allentamento dei rapporti transatlantici. È proprio quello della potenziale velleità della «distensione» proposta dall'Urss il secondo tema ricorrente nei suoi *Diari*. In diverse occasioni, soprattutto dopo l'invasione di Praga da parte delle truppe del Patto di Varsavia, Brosio stigmatizza l'arrendevolezza, la «mollezza» europea, e individua nell'Ostpolitik del Cancelliere Willy Brandt un pericolo per la coesione del fronte occidentale. Nelle pagine conclusive si trova più volte un giudizio pessimista sull'iniziativa sovietica che porterà alla convocazione della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa. Brosio intuisce la strumentalità dell'iniziativa sovietica, volta a ottenere il riconoscimento dell'intangibilità dei confini tanto dell'impero esterno quanto di quello interno del-

l'Urss, ma non coglierà il portato rivoluzionario insito nella realizzazione conclusiva della Conferenza: costringere Mosca a firmare una serie di Trattati e Protocolli che consentiranno alla dissidenza di trovare uno straordinario perno sul quale far leva nella lotta contro il regime. A giochi fatti, e tanto più ora

che conosciamo gran parte degli archivi sovietici dell'epoca, quell'accordo si è rivelato un boomerang per

l'Urss che, oltretutto, era già allora infinitamente più debole di quanto gli occidentali ritenessero.

Gli anni che Manlio Brosio trascorre alla Nato, d'altronde, sono un'epoca di grandi sommovimenti. Da un lato si consolidano gli esiti del processo di decolonizzazione sostanzialmente concluso nel decennio precedente, esiti che sembrano assegnare un vantaggio importante all'Urss, che guadagna posizioni in Africa e Asia, mentre l'America è alle prese con la devastante guerra del Vietnam. Dall'altro si realizza il riavvicinamento sino-americano che avrà effetti ben più decisivi

sull'esito della Guerra fredda. Più che cogliere le potenzialità positive per l'intero Occidente di quest'ulti-

mo fatto, Brosio appare preoccupato che un'America frustrata dalla sconfitta vietnamita possa perdere interesse all'alleanza con l'Europa. La preoccupazione di fronte a un possibile declino degli Stati Uniti, ritenuti giustamente «il motore dell'Alleanza», si tocca con mano in molte delle sue note. Ma dove forse la lezione del-

l'ambasciatore è più anticipatrice è nell'insistenza con cui sostiene la necessità che l'Alleanza e i suoi Paesi membri si diano una politica per il Mediterraneo. In particolare Brosio è favorevole a un maggior coinvolgi-

mento dei Paesi europei a favore della risoluzione del conflitto arabo-israeliano, il cui proseguimento rischia di destabilizzare l'intera area.

Dalle pagine dei *Diari*, con una nota di struggente e amara attualità, traspare infine e di continuo l'amore per l'Italia di un italiano che ne ha vis-

suto i limiti e le potenzialità, le occasioni mancate e le debolezze guardando gli uni e le altre da un osservatorio privilegiato. Alla fine della sua brillante carriera, e alla soglia dei 75 anni, nel 1972 l'ambasciatore Brosio porrà la sua esperienza ancora una volta al servizio della Repubblica, come sena-

tore del Pli nella VI legislatura. Non verrà ricandidato alla VII: quasi a conferma delle amare osservazioni che affidava ai *Diari* alla fine del dicembre del 1964, vedendo come «l'Italia [stesse] dissolvendosi in una democrazia parolaia e corrotta, senza dignità, ... [mentre] una crisi profonda la travaglia e forse la travolgerà».

IL GIUDIZIO SU DE GAULLE

Per ritagliare più spazio alla Francia, era troppo condiscendente con l'Urss

UNA LEZIONE ANTICIPATRICE

Sostenne la necessità che l'Alleanza si desse una politica per il Mediterraneo

